

I MALACORDA

Commedia umana in due atti

(La vicenda si svolge in un museo delle cere, in un imprecisato tempo futuro. I personaggi sono collocati su una piattaforma girevole e resteranno immobili fino a quando non verranno evocati.)

ATTO PRIMO

Personaggi:

MADRE	EGISTO
FIGLIO	CORIFEA
CRISTO	PILADE
DUE INFERMIERI	ADDETTO
DEVOTO	DUE VECCHI
PONZIO PILATO	ADAMO
RICCARDO II	EVA
UN CARCERIERE	ROMOLO
GIUSEPPE GARIBALDI	BALLIONE
VITTORIO EMANUELE II	PSEUDOLO
SOFOCLE	SCIMMIA
ELETTRA	CALLIODORO
ORESTE	ARPACE
PEDAGOGO	POLIMACHEROPLAGIDE
CLITEMNESTRA	FENICIA

SCENA PRIMA

(All'apertura del sipario appare Cristo in croce. A destra Ponzio Pilato che si lava le mani. Entra una madre, accompagnata dal figlio, un ragazzino sui 13 anni. Entrambi sono vestiti di bianco. Osservano con interesse la scena.)

MADRE: Guarda, figlio mio, quell'uomo dal volto segnato dalle sevizie dell'infamia specie e dal costato perpetuamente insanguinato: è il Cristo, il Cristo in croce.

FIGLIO: Perché, madre, l'hanno crocifisso?

MADRE: Perché la perfidia umana è infinita. I giusti muoiono sempre per mano degli ingiusti. Ti ricordi di Caino ed Abele?

FIGLIO: *(rivolto al Cristo)* È da parecchio tempo che sei lì?

CRISTO: *(sollevando leggermente la testa)* Da quando esiste l'uomo.

FIGLIO: E non ti sei ancora stancato?

CRISTO: Si stanca forse il fiume di donare la sua acqua al mare? Si stanca forse la madre d'amare il figlio suo?

MADRE: È venuto oramai il giorno che la giustizia sia giusta.

CRISTO: È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che la giustizia trionfi sulla terra.

FIGLIO: Mi regali quella corona di spine, mi piacerebbe...

CRISTO: *(interrompendolo)* No. Lascia che le spine continuino a martoriare la mia carne, lascia che sia io per tutti a patire i mali dell'umanità.

MADRE: Giusto, figlio dell'uomo, se l'uomo fosse ancora lupo. I falchi hanno finito di volare, l'agnello non sporca più l'acqua del lupo che beve più in alto.

FIGLIO: Hai sentito la madre mia? Scendi dalla croce, perché l'uomo non è più uomo.

CRISTO: Sicuro? È sicuro che sia accaduto un sì grande miracolo? E il male, le guerre, lo sfruttamento del fratello sul fratello?

FIGLIO: Dopo duemila e più anni, il mondo è cambiato. Su scendi, non ti fare pregare.

CRISTO: *(dopo essere sceso dalla croce)* Non ce la facevo più. Se vi stavo un altro poco, cadevo sicuramente dalla croce. Pregai Ponzio Pilato di farmi una croce più comoda, ma quello per tutta risposta se ne lavò le mani. Andiamo. *(Non si muove)*.

FIGLIO: Ma tu sei ferito, abbisogni di cure.

MADRE: Necessita che ti ricoveri in ospedale. *(Rivolta al figlio)*. Vai a telefonare alla Croce Rossa.

CRISTO: Fermo là! Ma che idea, togliermi da una croce per mettermi su un'altra.

FIGLIO: *(esce di corsa e rientra subito dopo con due infermieri ed una lettiga. Indica il Cristo.)* Lui.

(Gli infermieri s'avvicinano al Cristo, l'osservano, lo scrutano.)

MADRE: Dategli subito qualcosa da mangiare. Poveretto, sono 2000 e più anni che non mangia.

PRIMO INFERMIERE: Dev'essere un trisavolo di Pannella.

CRISTO: Non io abbisogno d'aiuto.

SECONDO INFERMIERE: Che coraggio! Sembra il Cristo in croce e dice di non avere bisogno d'aiuto. Se sopravvive fino a domani, si può gridare al miracolo.

(Gli infermieri prendono il Cristo di peso e lo depongono sulla lettiga, tra le sue inutili rimostranze. Ma il Cristo riesce a scivolare via dalla lettiga, guadagnando il centro della scena. Quindi, con fare minaccioso invita gli infermieri a lasciare il campo. Gli infermieri salgono, allora, sulla piattaforma, che nel contempo gira, per presentare la seconda scena. Restano in scena Cristo, Madre, Figlio.)

SCENA SECONDA

(Questa stanza del museo delle cere rappresenta un angolo di una chiesetta. A sinistra è situata la statua di S. Francesco d'Assisi, presso la quale è in ginocchio un devoto che prega.)

MADRE: *(avvicinandosi assieme al figlio al devoto)* Prega.

CRISTO: *(stupito)* Prega?

FIGLIO: Che vuol dire pregare, madre?

MADRE: Invocare il proprio Dio.

CRISTO: Ma quello non invoca il proprio Dio: farfuglia innanzi ad una statua. È forse un pagano?

DEVOTO: *(guarda con aria di disgusto i tre. Poi, mostrando indifferenza, si rivolge alla statua)* Mi raccomando, San Francesco, falla schiattare quella donna.

CRISTO: Chi deve schiattare?

DEVOTO: E a te che importa, sono cose mie e di San Francesco. Ma poi, dico, con tutti i santi che ci stanno, non potresti andare a pregare, per esempio... San Pasquale. *(Rivolto alla statua)*. Francè, se mi farai questa grazia ti prometto due ceri alti così e grossi così... *(pausa)* Francè, per quel favore che ti avevo chie-

sto l'altra volta, ancora non hai provveduto. Se continui così, guarda che cambio santo.

MADRE: (*rivolta al figlio*) Vieni. Non disturbare il signore che prega.

FIGLIO: Questo non prega, chiede favori. (*Cristo scoppia in una fragorosa risata*).

DEVOTO: Aoh! Ma vi volete stare zitti! Andate a pregare più in là. Là, c'è San Pasquale, un santo miracolosissimo. (*Rivolto alla statua*). Francè, miracoloso... si fa per dire. Francè, io con questa donna non posso più viverci. O provvedi tu o provvedo io... La morte, Francè, non deve essere subitanea, voglio che quella si consumi lentamente come un sego di cera: una goccia oggi, una goccia domani. Ma che ti spiego come si fa. Con la tua secolare esperienza lo sai sicuramente meglio di me.

CRISTO: Questi non è solo pagano, è anche barbaro e pazzo, pazzo da legare..., parla con una statua dalla quale pretenderebbe la morte di una donna.

DEVOTO: Io sarò pure pazzo, ma tu sei un grande rompitore. (*Rivolto al santo*). Scusami, Francè, senza offesa. (*Il devoto ridiventa statua.*)

CRISTO: (*guardandosi attorno*) Che casa sfarzosa... Chi vi dimora?

MADRE: Ma questa è la casa di Dio, la tua casa.

CRISTO: (*con meraviglia*) Non sapevo d'essere tanto ricco... Mi ricordo in gioventù a casa di Maria e Giuseppe non mi mancava niente, ma quattro mura e un letto... E tutte queste statue cosa rappresentano?

MADRE: Sono papi, santi.

CRISTO: E chi sarebbero?

MADRE: Coloro che sono vissuti nel tuo Verbo.

CRISTO: Di papi e santi è pieno l'inferno. (*Gridando*). Fuori, fuori di casa mia. (*Rivolto al pubblico*). Lasciate che i poveri vengano a me. È di loro il Regno dei Cieli. (*S'avventa su ogni cosa che trova in scena, fracassandola. Nel contempo la piattaforma gira, portando con sè il Cristo.*)

SCENA TERZA

(*La scena rappresenta un campo di battaglia. Alcuni combattenti incrociano le loro spade con dei musulmani.*)

FIGLIO: Che stanno facendo quelle statue? Mi sembrano ammattite.

MADRE: Sono i crociati che stanno lottando contro gli Arabi.

FIGLIO: I crociati sarebbero, allora, i sionisti d'Israele?

MADRE: No, figlio mio, anche se in un certo senso ne sono i padri storici.

FIGLIO: E chi sono, allora?

MADRE: I difensori del Cristo contro Maometto.

CRISTO: (*entrando*) Chi mi ha chiamato?

FIGLIO: Ciao, Gesù. È vero che quelli sono i tuoi difensori? (*Indica i crociati*).

CRISTO: (*rivolto ai crociati*) Farisei, deponete le armi! Non con la spada si difende la fede, ma con l'amore. Non odio, né guerre, ma pace! Chi vi comanda?

UN CROCIATO: (*con la spada in pugno, pronto al combattimento*) Riccardo Cuor di Leone, in nome di Sua Santità il papa.

CRISTO: E chi è il papa?

CROCIATO: (*tra sè*) Ma questo da dove viene? non conosce il papa, cose dell'altro mondo. (*Rivolto al Cristo*). Sei musulmano? Perché se lo sei ti stacco la testa con questa (*mostra la spada*).

CRISTO: (*altero e per nulla impaurito*) Ti ripeto chi è il papa?

UN CROCIATO: Ho capito... ho capito vuoi sapere chi è l'attuale papa: Sua Santità Clemente. (*Gesù resta allibito ed esterefatto*).

MADRE: Il papa Clemente è il messo di Dio in terra.

CRISTO: E chi l'ha stabilito? Io no, di certo.

FIGLIO: Madre, andiamo, ho paura.

MADRE: Figlio mio, queste sono ombre del passato... Le ombre non devono fare paura, perché sono vuote. È il futuro, invece, che deve fare paura, perché è incerto ed indefinibile.

CRISTO: Ero tanto tranquillo dall'altra parte. Perché mi avete chiamato? per farmi vedere dei pazzi scannarsi in nome di un certo Clemente?... (*Crociati e musulmani ritornano statue*). E chi è quel condottiero in disparte? (*Riccardo II inizia a muoversi e raggiunge il centro del palcoscenico*).

RICCARDO: (*con uno specchio in mano, mirandovisi*) È questo il volto che come il sole faceva battere le palpebre a chi lo guardava? È questo il volto che assecondò tante follie? (*Butta lo specchio a terra*). Quanto presto il mio dolore ha distrutto il mio volto! L'ombra del mio dolore ha distrutto l'ombra del mio volto. La mia tristezza si trova tutta all'interno, e queste forme esterne di lamenti sono soltanto ombre della tristezza non veduta rigonfia del silenzio dell'anima torturata; qui si trova la sostanza (*pausa*). Sono andato studiando come possa paragonarsi con il mondo la prigionia dove vivo: ma perché il mondo è popolato e qui non v'è una creatura, eccetto me? Suppongo che le cervella siano la moglie del mio spirito ed il mio spirito il pa-

dre; e tutti e due procreino una generazione di pensieri che sempre ne generino degli altri e questi stessi pensieri popolino questo piccolo mondo, simili per temperamento agli abitanti di questo mondo, perché nessun pensiero è contento.

I pensieri riguardanti le cose divine sono mescolati con scrupoli e pongono le parole contro se stessi; come «venite piccoli» e poi ancora «come per un cammello infilare la cruna di un ago». I pensieri tendenti all'ambizione, invece, immaginano meraviglie inverosimili: ad esempio, come queste inutili deboli unghie possano aprirsi un passaggio attraverso le coste di pietra di questo duro mondo, le scabre mura della prigione, e poiché non possono, muoiono nella propria superbia. I pensieri che tendono alla rassegnazione, si lusingano dicendo che non sono i primi ad essere schiavi della fortuna, né saranno gli ultimi; come certi sciocchi mendicanti che, sedendo nei ceppi, danno rifugio alla loro vergogna nel pensiero che molti vi sono stati seduti e altri vi dovranno sedere, e in questo pensiero trovano una specie di sollievo, scaricando le proprie disgrazie sul dorso di quelli che hanno in precedenza sofferto l'eguale. Così nella mia sola persona recito la parte di molti individui, ma nessuno è contento. A volte sono re. Allora i tradimenti mi fanno desiderare d'essere un mendicante, e tale sono; ma poi la schiacciante miseria mi persuade che stavo meglio quand'ero re. Allora sono di nuovo fatto re; ma di lì a poco penso che sono stato detronizzato da Bolingbroke, e subito non sono più nulla.

Ma qualunque cosa io sia, né io, né alcun uomo, qualsiasi uomo, di nulla sarà mai soddisfatto fino a che non trovi sollievo nell'essere un nulla. A me una spada, a me una spada per diventare nulla. (*Entra un carceriere e gli porta una spada. Riccardo prende la spada e la pone contro il suo ventre*). O Dio se m'amai ancora, è tempo che m'accogli nella tua bianca coltre. Dammi un segno della tua volontà infinita. (*Vibra un bagliore di luce*). Ch'io sia il nulla della tua infinita misericordia. Abbi pietà di... (*si trafigge*). (*Tutte le statue s'abbattono fragorosamente al suolo. Tuoni, lampi scuotono la scena*).

FIGLIO: Madre perché tutte le statue si sono abbattute al suolo e gli elementi si ribellano?

MADRE: La natura si ribella contro il male e gli uomini che l'hanno generato.

(La piattaforma gira portando con sè il Cristo e tutti i restanti personaggi. Restano in scena la madre e il figlio).

SCENA QUARTA

(La scena presenta Giuseppe Garibaldi e Vittorio Emanuele II su due cavalli a dondolo, che si stringono la mano.)

FIGLIO: Chi sono quei due a cavallo, madre?

MADRE: SONO Vittorio Emanuele II, re d'Italia, e Giuseppe Garibaldi, l'eroe dei due mondi.

FIGLIO: Cosa bisognava fare, allora, per essere eroi?

MADRE: Uccidere, uccidere, uccidere e più si uccideva più s'era eroi.

FIGLIO: Allora Hitler fu un grande eroe.

MADRE: *(con sarcasmo)* Sì, il più grande, ma non l'unico. In ordine vengono poi gli eroi che lanciarono le atomiche su Hiroshima e Nagasaki, i colonnelli greci di Papadopoulos, i combattenti americani nel Vietnam, gli assassini di Al Zatar, i generali argentini e cileni, i bianchi del Sud-Africa, Li Peng in Cina. Anche l'Italia è stata patria d'eroi. Di costoro il più grande fu Benito Mussolini.

FIGLIO: Gli eroi per i loro misfatti, per le stragi perpetrate a danno dell'umanità, morivano in carcere?

MADRE: NO, figlio mio. Nessun processo fu mai celebrato contro gli eroi.

FIGLIO: Anche in tempi più remoti esistevano gli eroi?

MADRE: Sì. Da sempre l'uomo ha coltivato questo mito infame. Fu un eroe Achille, quando col suo cocchio, e furente d'ira girava attorno alle mura troiane per trarre ad Ettore dal suo corpo l'anima. Fu un eroe Ulisse, quando col suo ingegno malefico condannò i Troiani superstiti a vagare per terre e mari. Fu un eroe Giulio Cesare, quando determinò la fine di Pompeo Magno. Furono eroi Mario e Silla, Nerone, e tutti gli imperatori romani. Furono eroi papi come Bonifacio VIII, Innocenzo II, Adriano IV, Onorio III, Innocenzo IV, Giovanni XXII. Martiri per il viscerale amore per la democrazia e per la libertà repubblicane furono, invece, i tirannicidi Bruto e Cassio. Che Dio l'abbia in gloria!

CORO FUORI CAMPO: Che i dannati dittatori abbiano ovunque ed innanzi i loro spettri, i loro volti scheletrici, i loro pugnali vermi e le loro daghe che immersero nella carne umana.

MADRE: Eroi furono coloro che condannarono al sacrificio misterioso Giordano Bruno, Gerolamo Savonarola, Giovanna d'Arco.

FIGLIO: Madre, io non sarò mai un eroe. *(Guarda Giuseppe Garibaldi e*

Vittorio Emanuele II che si stringono la mano). Il re e l'eroe si stringono la mano perché sono amici?

MADRE: Sì. Gli antichi eroi erano tutti amici dei re, anzi peggio n'erano alleati o difensori. Ma rassicurati, figlio mio, perché i nuovi eroi sono diversi. Essi non piantano più gli stendardi neri della morte sui loro petti inamidati, non godono più delle lacrime delle solitarie madri. Essi piangono, come potrei piangere ora io, ridono, come potrei ridere ora io, amano com'io ti amo. Sono coloro che muoiono, ma non uccidono, sono gli eroi del lavoro, della pace, della concordia, dell'amore. Sono i Gesù Cristo della storia. *(Entra il Cristo)*.

CRISTO: *(entrando)* Chi mi ha chiamato?

FIGLIO: *(indicandogli i due cavalieri)* Guarda, Cristo, il re e l'eroe.

CRISTO: *(dopo essersi avvicinato ai due cavalieri)* Nè re, né eroi! *(Con un calcio disarciona entrambi da cavallo)*.

(La piattaforma ruota portando con sè Cristo e i due cavalieri).

SCENA QUINTA

(La scena presenta come fondale un drappo nero. Nient'altro. Sono situati sulla piattaforma Sofocle, Elettra, Oreste, Pilade, Pedagogo, Clitemnestra, una Corifea ed alcuni servi. I personaggi sono immobili, prenderanno vita solo quando verranno evocati).

FIGLIO: Chi è questi, madre? *(indica Sofocle)*.

MADRE: Il grande Sofocle, figlio di Sofillo, vissuto tra il 497 ed il 406 prima della nascita di quello lì *(indica fuori scena)*. Capisci quello lì, quello della croce, perché se lo nomino si precita qui di corsa e addio teatro greco. Con tutti gli dei e le dee che lo affollano, a quello lì gli prenderebbe un colpo. Eppure, sappi, figlio mio, che la cultura ellenica è la base d'ogni civiltà e del progredire dell'uomo nei secoli.

FIGLIO: È forse questi il tragico che mirabiliò il suo mondo, vincendo per ben 18 volte l'agone dionesiaco? l'autore dell'Antigone, di Aiace, di Edipo Re, d'Elettra, di Filottete, di Trachinie?

SOFOCLE: Sì, giovane arguto fanciullo. Io fui. *(Pausa)*. I miei personaggi affondano, come tutta l'umanità d'altronde, nel dolore cosmico. Vedi costei del suo dolore vestita? È Elettra, figlia d'Agamennone e Clitemnestra. Ma è d'uopo ch'ella stessa canti il suo dolore e la sua vindicio, assieme a quanti ebbero a patire

con lei per la morte blasfema del padre suo Agamennone. (*Sofole che in precedenza teneva i personaggi della piattaforma attaccati ad un filo, ora li lascia liberi di muoversi*). Vieni, amorosa creatura d'ampia piaga colpita nei più profondi sensi di figlia. E voi fate codazzo a simile straziante dolore. (*Dalla piattaforma scendono la Corifea, Oreste, Pilade assieme a dei servi che recano un'urna*).

ORESTE: Abbiamo avuto informazioni esatte ed andiamo bene per la nostra meta?

CORIFEA: Che cerchi? e con che scopo tu sei qui?

ORESTE: Chiedo da tempo Egisto dove sta?

CORIFEA: In porto sei: t'hanno informato bene, questa è la magione.

ORESTE: E chi di voi direbbe a chi sta in casa dell'attesa presenza di noi due?

CORIFEA: (*indicando Elettra*) Lei, perché spetta al parente più prossimo.

ORESTE: Donna, va' dentro e dì che qui ci sono dei Focesi che chiedono d'Egisto.

ELETTRA: Povera me, che portino proprio le prove della notizia che ci è giunta?

ORESTE: Di codesto non so. Ma il vecchio Strofilo m'incaricò di portarvi notizie su Oreste.

ELETTRA: Di che si tratta straniero? Ho paura.

ORESTE: Qui, come vedi, rechiamo, in quest'urna breve, i miseri resti di lui morto.

ELETTRA: È proprio questo, ahimè, questo che vedo davanti a me? (*piange*).

ORESTE: Se in qualche modo piangi i guai di Oreste, sappi che l'urna racchiude effettivamente il suo corpo.

ELETTRA: Se davvero quest'urna lo nasconde, fa per gli dei, straniero, ch'io la prenda in mano e pianga insieme con queste ceneri me stessa e tutta quanta questa sventurata stirpe.

ORESTE: (*ai servi*) Chiunque sia costei, datale l'urna, ché nemica non è se la richiede: sarà un'amica o dello stesso sangue.

ELETTRA: (*prendendo l'urna*) Caro, ti ricevo: ben altre le speranze con le quali ti feci andare via! Ora ti tengo fra le mani e tu non sei più nulla: quando via di casa io ti spedivo, eri tutto splendente, ragazzo mio! Magari fossi morto prima di trafugarti con le mie mani, di tenerti fuori dal delirio inviandoti all'estero! Saresti morto quel giorno e avresti avuto parte della tomba paterna. Ora, lontano di casa, ramingo in altra terra, hai trovato la mala morte, lungi da tua sorella: con mani amorose, povera me, non t'ho lavato né ho raccolto dal rogo incandescente, co-

m'era naturale, il gramo peso dei resti. Ti composero mani straniere, e mi giugni, povero infelice, entro quest'urna esigua. Della tua morte ridono, ora, i nemici, di piacere alla notizia, compresa quella madre che non è madre. Che ne sarà della nostra postuma vendetta? Fratello mio, in codesto misero abitacolo ricevimi: un nulla dentro il nulla, ch'io laggiù oramai viva con te. In morte, voglio dalla tua tomba non essere esclusa. Vedo che i morti non hanno dolore.

CORIFEA: Mortale fu tuo padre, Elettra, pensaci; mortale Oreste. Ma non piangere troppo, ch'è una sorte riservata a tutti.

ORESTE: Ahimé, che dire? a che toni ricorrere? Mi vedo perso, non mi freno più.

ELETTRA: Di che soffri? Perché dici così?

ORESTE: Questo è il semblante nobile d'Elettra?

ELETTRA: È questo, ma in stato miserando.

ORESTE: Povera te, che sventura la tua!

ELETTRA: Me compiangi, straniero, non un'altra?

ORESTE: Te, sì te.

ELETTRA: Perché mi fissi in questo modo e gemi?

ORESTE: Nulla sapevo ancora dei tuoi guai.

ELETTRA: E come li hai capiti in ciò che ho detto?

ORESTE: Vedendoti presa dal dolore.

ELETTRA: Oh, dei miei guai tu ne vedi ben pochi!

ORESTE: Possibili vederne di peggiori?

ELETTRA: Io sono convivente d'assassini.

ORESTE: Assassini di chi? cosa vuoi dire?

ELETTRA: Del padre, del padre mio. E sono serva loro, a forza.

ORESTE: E qual è l'uomo che t'obbliga a questo?

ELETTRA: Madre si chiama, ma non è una madre.

ORESTE: Che fa? maltrattamenti? umiliazioni?

ELETTRA: Maltrattamenti, umiliazioni e tutto il resto.

ORESTE: E non c'è chi ti aiuti, chi lo vieti?

ELETTRA: Quello che c'era me l'hai portato in cenere.

ORESTE: Ahi, sventurata, ti vedo e ti piango.

ELETTRA: Il solo sei che mi compiangi, sappilo.

ORESTE: Ti chiedo se costei è amica.

ELETTRA: Amica è, terrà il segreto.

ORESTE: Deponi l'urna, adesso, e saprai tutto.

ELETTRA: Questo non me lo chiedere, per gli dei!

ORESTE: Tu dammi retta e non ti pentirai.

ELETTRA: Non mi strappare il mio tesoro, no!

ORESTE: Non te lo lascerò.

ELETTRA: Povera me, se m'è negato seppellerti, Oreste.

ORESTE: Taci: non sono giusti i tuoi lamenti.

ELETTRA: Non sono giusti? su un fratello morto?

ORESTE: Questa parola non dovresti dirla.

ELETTRA: Dunque, per me questo morto è vietato?

ORESTE: Nessun divieto; soltanto non è il caso.

ELETTRA: Ma se reggo il cadavere d'Oreste!

ORESTE: Non è d'Oreste: è solo una finzione.

ELETTRA: Dov'è la tomba di quell'infelice, a me più caro della mia stessa vita?

ORESTE: Non c'è: d'un vivo non esiste tomba.

ELETTRA: Che dici, figlio mio?

ORESTE: Nulla di falso.

ELETTRA: È vivo, adunque?

ORESTE: Se lo sono io, sì.

ELETTRA: Ma tu sei lui?

ORESTE: Questo sigillo osserva, del padre, e capirai se dico il vero.

ELETTRA: Luce diletta..., sei giunta?

ORESTE: Non annunciare ad altri il mio giugnere.

ELETTRA: Ti tengo tra le braccia?

ORESTE: Sia per sempre.

ELETTRA: Amate donne, mie concittadine, guardate Oreste, è qui: per artificio morto, per artificio, ora, salvato.

CORIFEA: Vediamo, figlia, le lacrime di gioia che per quest'evento corrono dai tuoi luccicanti occhi.

ELETTRA: Oh, prole, tu prole di chi per me tanto diletto fu, tu sei venuta, e chi volevi hai visto, raggiunto, trovato.

ORESTE: Io sono qui con te; ma taci! calma.

ELETTRA: Che dici?

ORESTE: Tacere è meglio, chè da dentro sentono, possono sentire.

ELETTRA: Che fare?

ORESTE: M'hai visto nel momento in cui gli dei hanno voluto ch'io venissi qua.

ELETTRA: Nuova gioia mi dai tu, gioia più grande assai, se veramente un dio alla reggia t'avviò. È per me come un miracolo.

ORESTE: Io non vorrei frenare la tua gioia, ed intanto temo che ti sovrappaccia.

ELETTRA: Apparso sei, or finalmente, agli occhi miei, al mio cospetto. Ma, ahimé, piena d'affanni m'hai vista. Non...

ORESTE: Qual è il divieto?

ELETTRA: ...non privarmi adesso della gioia infinita che mi dà il tuo viso.

ORESTE: Codesti discorsi superflui adesso lasciali. Il parlare po-

trebbe precludere il momento presente. Sta attenta che la madre, s'ella ancora madre nostra è, legga sul tuo viso raggiante il tuo segreto, ora che siamo sopraggiunti qua noi. Sèguita a gemere come per la sventura falsamente annunciata. Una volta che il successo della nostra terribile vendetta sarà raggiunto, allora sì potremo liberamente ridere e godere.

ELETTRA: Il mio comportamento sarà così come tu vuoi.

ORESTE: Consiglio di tacere, perché sento che qualcuno sta venendo.

ELETTRA: Entrate in casa, stranieri. Voi portate una cotal cosa, che nessuno potrebbe mai respingere dalla casa né accogliere con gioia.

(Il Pedagogo scende dalla piattaforma).

PEDAGOGO: Siete destituiti d'ogni senno! Non vi curate affatto della vita? o non avete più nessun criterio? Non vi rendete conto di trovarvi non già nell'imminenza, ma nel cuore del periglio? Se qui presso i battenti, non ci fossi stato io di vedetta, sarebbero entrati in quella casa prima i vostri piani che le persone: me la sono assunta io questa preoccupazione. Adesso basta coi lunghi discorsi e con codeste grida di gioia senza fine. Entrate, ché indugiare in un simile frangente è male, ed è il momento di finirla.

ORESTE: Che situazione trovo entrando in casa?

PEDAGOGO: Buona: nessuno ti conoscerà.

ORESTE: Tu m'hai dato per morto, a quanto pare.

PEDAGOGO: Sappi che lì sei un uomo dell'Averno.

ORESTE: Sono allegri per questo? che si dice?

PEDAGOGO: Parlerò dopo. Adesso, tutto bene, anche ciò che di loro non va bene.

ELETTRA: Dimmi, fratello, per gli dei, chi è?

ORESTE: Non capisci?

ELETTRA: Neppure me l'immagino.

ORESTE: Non conosci quell'uomo cui mi desti?

ELETTRA: Chi? che dici?

ORESTE: Colui per le cui mani, per il tuo zelo, fui spedito in Fòcide.

ELETTRA: È dunque lui, quell'unico amico fedele che trovai nel momento del delitto?

ORESTE: È lui, ma non mi fare più domande.

ELETTRA: Oh, che luce diletta! Salvatore unico della casa di Agamennone, e come sei venuto? Sei tu quello che da tanti travagli hai messo in salvo quest'uomo e me? Benedette le tue mani! Ma dimmi, tu che mi rendesti così grato servizio, come mai mi sei stato tanto tempo vicino rimanendomi di nascosto e, mentre

con le tue false notizie mi facevi morire, non m'hai detto d'avere in serbo fatti così belli? Salve, padre: ché il padre vedo in te. Sappi che tu sei l'uomo che, in un giorno solo, ho più detestato ed ho più amato.

PEDAGOGO: Credo che basti. Quanto agli intercorsi eventi, ci vorrebbero per narrarteli, Elettra, tante notti ed altrettanti giorni. (*Si rivolge ad Oreste e Pilade*). A voi che le state vicino dico questo: che il momento d'agire è adesso: adesso c'è Clitemnestra sola, adesso in casa uomo non c'è. Se indugiate ancora, dovrete fronteggiare questi nemici ed altri, più scaltri e molto più numerosi.

ORESTE: Non è più il caso di lunghi discorsi, Pilade: occorre andare dentro subito, dopo l'ossequio a questi saggi aviti numi che si trovano nell'atrio.

ELETTRA: Sovrano Apollo, ascoltali benigno, e ascolta me che tante volte stetti, con quel poco ch'avevo, innanzi a te. Ora, Apollo, fulgido dio, con ciò che ho, a te mi prostro e ti supplico: sii benigno ausilio a noi nei nostri piani e agli uomini rivela di che premi ricompensano i numi l'empietà.

(*Oreste, Elettra e Pilade escono di scena. Elettra rientra subito dopo*).

ELETTRA: Quegli uomini ben presto compiranno l'opera, amiche mie. State in silenzio. Gli dei lo vogliono.

CORIFEA: Perché sei corsa fuori?

ELETTRA: Per spiare, ché non ci sfugga il ritorno dell'infame Egisto.

CLITEMNESTRA: (*da dentro*) Deserta casa, ahimé, di cari, piena d'uomini che uccidono!

ELETTRA: Qualcuno grida: non sentite, amiche mie?

CORIFEA: Un brivido sento, ché ciò che odo è orrendo.

CLITEMNESTRA: (*da dentro*) Ahimé, infelice! Egisto, dove sei.

ELETTRA: Di nuovo un grido.

CLITEMNESTRA: (*da dentro*) Figlio, figlio mio, pietà tua madre sono!

ELETTRA: Ma non ebbero, pietà, da te lui né il padre mio.

CLITEMNESTRA: (*da dentro*) Ahimé, di nuovo.

ELETTRA: FOSSE Egisto assieme a te! (*Entrano Oreste e Pilade, sporchi di sangue e con le spade in mano*). Oreste, come andiamo?

ORESTE: Se l'oracolo fu buono, dentro casa buono è l'esito.

ELETTRA: La sciagurata è morta?

ORESTE: Non temere, oramai, ché la matrigna tempra si è consumata.

CORIFEA: Smettetela: vedo che s'avanza Egisto.

ELETTRA: Miei cari, non rientrate?

ORESTE: Punta su di noi? E lo vedete?

ELETTRA: Dalla campagna viene, tutto ilare, il malandrino.

ORESTE: Faremo tutto come sai.

ELETTRA: Fai presto, va'!

ORESTE: Ma certo, vado.

ELETTRA: Qui di fuori, penso io. *(Oreste e Pilade si nascondono).
(Entra Egisto).*

EGISTO: Chi sa di voi, dove sono i Focesi che recano, si dice, la notizia della morte d'Oreste in un disastro di carri? *(Ad Elettra).* A te, lo chiedo proprio a te, che hai fatto sempre la spavalda: a te la cosa deve soprattutto premere.

ELETTRA: LO SO, SÌ. Come vuoi che resti fuori da ciò che accade a chi m'è tanto caro?

EGISTO: Bene, ma dove stanno gli stranieri?

ELETTRA: A cercarti. Non tarderanno a comparirti, me l'hanno annunciato.

EGISTO: Hanno detto ch'è morto, per davvero?

ELETTRA: Non solo detto: ce l'hanno mostrato. Io stessa l'ho visto con questi miei occhi e toccato con queste mie mani. Chiamo gli dei dell'alto Olimpo a testimoni: l'ho visto e toccato.

EGISTO: M'hai dato una grande gioia, contro il tuo solito.

ELETTRA: Godi, se questo ti procura gioia.

EGISTO: Ordino che si taccia e si spalanchino le porte, sì che tutti gli Argivi, tutti i Micenei vedano, e semmai in passato qualcuno s'esaltava nella vana speranza della rivincita di quest'uomo, vedendolo cadavere si convinga definitivamente ch'io sono il re, altrimenti a forza lo costringerò a mettere giudizio.

ELETTRA: Tutto fatto, per me. L'assennatezza l'ho appresa, sicché ai più forti m'adequo.

(Oreste e Pilade s'avvicinano furtivamente ad un sacello, posto sulla piattaforma e vi dispongono il cadavere di Clitemnestra).

EGISTO: *(S'avvicina al sacello e vi guarda dentro).* Zeus, che visione! Invidia degli dei. Non voglio urtarli, sia come non detto. Ma dagli occhi allatagli vieppiù quel velo, ch'io lo pianga, è un parente dopo tutto.

ORESTE: Allataglielo tu: sei tu, non io, che devi guardare e dargli l'ultimo saluto.

EGISTO: Giusto consiglio, straniero: lo farò *(Ad un servo).* Ma tu, se la mia Clitemnestra è in casa, chiamala.

ORESTE: È qui vicina: non cercarla altrove.

(Egisto scopre il volto del cadavere di Clitemnestra).

EGISTO: Ah!

ORESTE: Chi temi? chi stenti a riconoscere?

EGISTO: In quali reti, e tese da che uomini, sono caduto, ahimé!

ORESTE: Ma non t'accorgi che stai scambiando i vivi coi morti?

EGISTO: Ahi, capisco l'enigma: chi mi parla nessun altro può essere che Oreste.

ORESTE: Buon indovino sei, ma troppo tardi!

EGISTO: È la fine per me. Ma fammi dire una parola.

ELETTRA: Non lasciarlo dire né dilungarsi, per gli dei, fratello. Quando c'è gente involta nei delitti, perché a colui ch'è destinato a morte, dare il vantaggio d'una dilazione? Uccidilo al più presto, e quindi esponilo a quei seppellitori che quest'uomo si merita, lontano dalla vista: questo sarà per me, di tutti i mali in-veterati, l'unico riscatto.

ORESTE: Ragione hai, sorella cara. Egisto! Non di parole abbisogni, ma del ferro. Muori. *(E l'uccide)*.

(La piattaforma gira portando con sè tutti i personaggi. Restano in scena la madre ed il figlio).

MADRE: Non ti stupire, figlio mio, di siffatte scelleratezze. L'assassinio era una costante nella civiltà umana. La storia si compone di tanti simili tasselli, che tutti insieme dànno luogo ad un orribile mosaico tinto di sangue vermiglio. L'uomo non s'arrendeva mai d'uccidere il suo simile, di prostrarlo. Quell'umanità era l'infamia del creato.

FIGLIO: Terribili dovevano essere quei tempi. *(Pausa)* Ma gli uomini d'allora erano solo sofferenza? Non un guitto ho veduto interessato ad alleviare i dolori dell'umanità.

MADRE: Anche nel riso, talora amaro è il pianto.

SCENA SESTA

(La scena alloggia due vecchi seduti. Nient'altro. La madre ed il figlio restano ai margini della scena. Entra nel Museo un guardiano).

ADDETTO: *(tra sè)* Vediamo se questa mattina c'è stato qualche furto. Non passa un giorno che in questo paese non rubino un'opera d'arte. Facciamo l'appello. *(Prende un libretto e legge)*. Adamo! *(Entra Adamo, inciampa e fa per cadere, poi si riprende)*.

ADAMO: Puttana Eva! *(Entra Eva con una mela in mano.)* Eva... me... la dai? *(Escono abbracciati)*.

ADDETTO: Romolo!

V.F.C.: Con Remo. *(Entra Romolo con sulle spalle un remo. Attraversa tutta la scena. Esce.)*

ADDETTO: Annibale, Scipione, Cesare e Pompeo.

V.F.C.: Si stanno scannando ancora come cani.

ADDETTO: A proposito di cani: Bonifacio VIII.

V.F.C.: All'inferno!

ADDETTO: Ma che giornata. Dei restanti manca nessuno?

V.F.C.: Quasi tutti.

ADDETTO: Anche Plauto, Molière, Voltaire, Rousseau, Goldoni, Pirandello, Beckett, Cecov?

V.F.C.: No, quelli sono sempre presenti!

ADDETTO: Meno male, soprattutto per Plauto che, nel tempo libero, è solito sollazzarmi con le sue gustosissime commedie umane.

(La piattaforma ruota. V'appaiono i personaggi principali dello «Pseudolo» di Plauto.)

BALLIONE: To' guarda un po' che genìa! Ci mancava quest'altro furfante, questo sottoleccapiatti d'un cuoco! Adesso non so proprio da cosa debba guardarmi innanzitutto, con tanti ladri che ci sono in casa e col pirata che c'è qua accanto. *(Indica la casa di Calliodoro)*. Sì, la casa di Calliodoro, il mio vicino. Poco fa in piazza Calliodoro mi ha caldamente raccomandato di stare in guardia dal suo servo Pseudolo, di non fidarmi di lui, perché si darà da fare per tutta la giornata all'unico scopo di soffiarmi, se ci riesce, la ragazza. Mi ha detto che Pseudolo gli ha garantito che m'avrebbe portato via Fenicia con uno stratagemma. *(Pausa)*. Però pensandoci bene credo che questo cuoco sia meno birbone di quel che supponevo; finora non ha arraffato niente all'infuori d'una tazza e d'un boccale.

(Entrano Psuedolo e Scimmia. Si mettono in disparte.)

PSEUDOLO: *(a Scimmia)* Ehi, tu, ecco l'occasione, il momento propizio.

SCIMMIA: *(avanzando verso Ballione e fingendo di cercare)* Ho tenuto bene in mente il numero; questo è il sesto vicolo a partire dalla porta; ed è in questo vicolo verso cui m'aveva detto di dirgermi. E la casa? che numero m'ha detto? Questo lo ricordo molto confusamente.

BALLIONE: *(a parte)* Chi è quest'uomo in clamide? da dove viene? chi sta cercando? ha l'aria d'uno straniero, la sua faccia non la conosco.

SCIMMIA: *(fingendo d'aver notato solo allora Ballione)* Ma ecco qualcuno che mi toglierà dall'incertezza, indicandomi quel che cerco.

BALLIONE: *(tra se)* Cerca forse me? Mi conviene avvicinarmi a lui ed indagare.

SCIMMIA: Ehi, tu che te ne stai lì impalato con quella barba da caprone.

BALLIONE: Oh, senti! e non saluti prima?

SCIMMIA: Non ho salute da dar via, io!

BALLIONE: E allora, per Polluce! da me ne avrai altrettanta.

PSEUDOLO: (*a parte*) L'inizio è già buono.

SCIMMIA: Conosci qualcuno in questo vicolo? Lo chiedo a te.

BALLIONE: CONOSCO me stesso.

SCIMMIA: Son pochi gli uomini che fanno quello che tu dici; difatti, al foro, ce n'è appena uno su cento che conosca veramente se stesso.

PSEUDOLO: (*tra se*) Sono salvo; filosofa di già!

SCIMMIA: Io cerco qui un furfante, un violatore di leggi, un sozzo individuo, spergiuro ed empio.

BALLIONE: (*tra se*) Sta cercando me, perché quelli sono i miei connotati; non gli resta che da dire il mio nome. (*Ad alta voce*). Come si chiama quell'uomo?

SCIMMIA: Ballione il lenone.

BALLIONE: (*tra se*) Non ho indovinato? (*Ad alta voce*). Sono io, giovanotto, quello che tu cerchi.

SCIMMIA: Sei tu Ballione?

BALLIONE: Sì, sono proprio io, in carne ed ossa.

SCIMMIA: Più carne che ossa. Da come vesti, hai piuttosto l'aria di un muratore. (*Pausa*). Il mio padrone m'ha incaricato di porgerti i suoi saluti. Prendi questa lettera; m'ha detto di consegnarla a te.

BALLIONE: Chi è che te l'ha detto?

PSEUDOLO: (*a parte*) Sono perduto! Adesso il mio uomo si trova in un pantano; non sa il nome; l'affare s'è arenato.

BALLIONE: Chi dici che me l'ha mandata? (*Indica la lettera*).

SCIMMIA: Riconosci il contrassegno?

BALLIONE: (*prendendo la lettera ed osservando il contrassegno*) Oh! ma è Polimacheroplagide fatto e sputato! Lo riconosco. Ehi, il suo nome è Polimacheroplagide.

SCIMMIA: Adesso so che non ho sbagliato a consegnare a te questa lettera, dal momento che hai fatto il nome del mio padrone... Poli... Poli... che io non so pronunciare.

BALLIONE: Che fa lui?

SCIMMIA: (*tra se*) Che fa? cosa gli racconto? (*Rivolto a Ballione*). Fa un po' di tutto e di tutto un po'! Ma piuttosto spicciati a leggere da cima a fondo questa lettera, ti prego, ché non ho tempo da perdere! Bisogna che io mi trovi a Scione oggi stesso, altrimenti

domani dovrò morire: il mio padrone è uno che comanda a bacchetta.

BALLIONE: Lo so; lo dici ad uno che lo conosce bene.

SCIMMIA: Spicciati a leggere la lettera, allora!

BALLIONE: (*legge*) «Quello che viene da te è Arpace, il mio servo...». Sei tu Arpace?

SCIMMIA: Sono io.

BALLIONE: (*leggendo*) «A lui, che ti porta questa lettera, voglio che tu consegni la ragazza. Il saluto per iscritto va mandato a chi se lo merita; se pensassi che tu lo meritassi, te l'avrei mandato. Ma non lo meriti, se hai voluto anticipatamente le venti mine di prezzo. E, quindi, non ti saluto».

SCIMMIA: Ebbene?

BALLIONE: Ti conduco immantinentemente la ragazza.

SCIMMIA: Che l'attesa non sia lunga!

BALLIONE: Su, seguimi, dunque, entriamo in casa.

SCIMMIA: Ti seguo. (*Escono*).

PSEUDOLO: Non ho mai visto un briccone più scaltro di questo Scimmia, per Polluce! Quell'uomo mi spaventa davvero; ho una maledetta paura ch'egli possa usare contro di me la stessa malizia che ha usato con Ballione, e che, vedendo che le cose vanno a gonfie vele, volti le sue corna contro di me, se gli si dovesse presentare l'occasione.

SCIMMIA: (*entrando in scena con Fenicia, la schiava*) Non piangere. Tu non sai come stanno le cose Fenicia; ma tra non molto, te l'assicuro, saprai tutto. Io non ti conduco da quello zannuto macedone, ma dall'uomo al quale più vuoi appartenere. Tra non molto ti farò abbracciare il tuo Calliodoro.

PSEUDOLO: Finalmente! sbrighiamoci ch'è il mio padrone ci aspetta! (*Escono*).

BALLIONE: (*entrando*) Ah! finalmente il mio animo è del tutto rassicurato, ora che quello se n'è andato conducendo via la ragazza. E adesso venga pure Pseudolo, quel furfante matricolato, a sottrarmi la ragazza, ch'io avevo promesso di vendere a Polimacheroplagide. Pseudolo, maramameo.

CALLIODORO: (*entrando*) Salute a te, Ballione.

BALLIONE: Ave Calliodoro. Che gli dei illuminino il tuo procedere e ti siano propizi, come lo sono con me. Proprio adesso m'hanno dato il segno della loro benevolenza.

CALLIODORO: E come? s'è lecito.

BALLIONE: Permettendomi la consegna della schiava Fenicia al suo nuovo padrone. Nulla ho più da temere dal tuo schiavo, quel furfante di Pseudolo.

CALLIODORO: Ed io ti dico che hai ancora da temere.

CALLIODORO: Ti propongo, allora, una scommessa.

CALLIODORO: Ci sto. Anzi te ne do i termini: venti delle mie mine contro venti delle tue.

BALLIONE: Se aggiungi la macina per Pseudolo, la scommessa è fatta.

CALLIODORO: Ben gli stia la macina al mio schiavo, se non riesce nell'impresa. Affare fatto.

BALLIONE: Mi sento già le venti mine in tasca e vedo quel fetente di Pseudolo aggiogato alla macina.

CALLIODORO: Troppo presto stai manifestando la tua gioia, Ballione.

BALLIONE: Avevo dimenticato di dirti che, un momento fa, ho consegnato la ragazza ad Arpace, lo schiavo dell'acquirente, dietro consegna della seguente lettera inviata dal militare macedone Polimacheroplageide, regolarmente fornita del contrassegno. Vedi. (*Mostra la lettera*).

CALLIODORO: Or dunque avrei perduto venti mine di scommessa. Ma sentirà Pseudolo quanto è pesante la macina.

BALLIONE: I patti sono patti. Qua le venti mine. (*Tende la mano*). (*Entra Arpace*).

CALLIODORO: Ma chi è costui che in clamide s'avvicina a noi?

ARPACE: Sapreste, signori, indicarmi, ove abita Ballione il lenone.

BALLIONE: (*verso Calliodoro*) Ci caverò un buon bottino da costui, lo so bene; i presagi sono in mio favore. Giornata felice, per tutti gli dei dell'Olimpo! (*Rivolto ad Arpace*). Sono io, buon giovane.

ARPACE: Sei tu?

CALLIODORO: Sì, è lui il lenone.

ARPACE: Il mio padrone Polimacheroplageide (*apre la borsa*) mi ha ordinato di consegnarti questa... questa... lettera che non trovo affinché tu mi rilasciassi Fenicia.

BALLIONE: Questa sì che è bella. Non trova la lettera. Oh, oh! (*Tra se*). Questa è opera di Pseudolo. È lui che l'ha mandato, l'ho capito.

ARPACE: Eppure fino al foro era qua dentro.

BALLIONE: (*con ironia*) Ed ora non c'è più. Ritorna dal tuo padrone e riferiscigli che lo stratagemma non ha funzionato, perché la ragazza l'ho già consegnata a chi l'aveva regolarmente pagata. Digli anche che l'aspetta la macina.

ARPACE: Riferirò Ballione. Ma stai certo che scucirai mina su mina a colpi di frusta. Il mio padrone non scherza coi furfanti. (*Esce*).

CALLIODORO: Mi sembrava sincero.

BALLIONE: È tutta opera di Pseudolo. Come vedi ho vinto la scommessa. Rendimi le venti mine pattuite.

CALLIODORO: E se, invece, fosse il primo servo il falso schiavo mandato da Pseudolo?

BALLIONE: Assolutamente no! È impossibile. Aveva la lettera, mentre il secondo n'era sprovvisto.

CALLIODORO: Sarà. Ma a me sembrava sincero.

BALLIONE: Come si vede che non conosci i furfanti. Io ne sento il tanfo da dieci miglia di distanza. Comprendo il tuo disappunto, amico mio, ma i patti sono patti. Qua le venti mine e più amici di prima.

(Entra di corsa Polimacheroplague seguito da Arpace).

POLIM.: Ah, ti trovo, furfante di un lenone. Rendimi le mie mine oppure la ragazza promessami, o, per Giove, assaggerai la mia frusta.

BALLIONE: E la lettera che m'hai inviato con l'altro schiavo?

POLIM.: Gli fu rubata; e tu, insulso, sei caduto nel tranello. Niente schiava, niente mine. *(Lo frusta).*

BALLIONE: Pietà, pietà. Ti renderò le tue mine. *(Prende dalla borsa venti mine e gliele rende).* *(Piange).*

CALLIODORO: E le mie? vorresti assaggiare anche la mia frusta?

BALLIONE: Me misero, me tapino! *(Gli rende le venti mine).* In un sol colpo ho perduto la schiava e quaranta mine! me misero... me tapino!...

(Cala la tela)